

“Quella che ve vo’ a racontà all’è ‘na storia vera, ma che mena a conflitti da galera”.

Così comincia una vecchia canzone romana che sta a perfezione come prologo di ciò che vi sto per raccontare.

Ad Assisi, tutta la basilica superiore è decorata da un ciclo di stupendi affreschi dedicati a San Francesco, attribuiti alla mano di Giotto.

Ora vi devo dare una notizia bomba che di certo vi sconvolgerà, tenetevi forte. Ad Assisi, sui ponteggi della basilica superiore, Giotto non è mai salito col pennello in mano. BUMPETE!

“E di chi sono allora queste? C’è un altro autore documentato?”

D’accordo, ve lo dirò: l’autore che di certo ha realizzato la quasi totalità dell’intero ciclo della basilica superiore è senz’altro Pietro Cavallini, detto anche il maestro romano.

“Cavallini?! E chi è costui?” Ve lo presento subito. Cominciamo col dire che il Cavallini quando era al mondo, a partire dalla metà del Duecento, godeva di una fama straordinaria in gran parte della penisola. A Roma, proprio in quel tempo, si andava creando un’incredibile attenzione per le opere d’arte come da secoli non succedeva in nessun altro luogo.

In quel secolo il potere aveva capito che per guadagnarsi un vasto consenso della popolazione, doveva realizzare opere di alto livello civile; questo produceva una crescita straordinaria del livello culturale della gente.

Così pontefici, cardinali e principi romani decisero di restaurare tutti i monumenti del passato che stavano andando in rovina, basiliche, palazzi, e anche le strade.

Oltre agli artisti già numerosi nell’Urbe, giunsero maestri in quantità da tutta la penisola. Il *caput magister* che nella sua bottega accolse pittori affermati come Cimabue e Giotto ancora ragazzo fu Pietro Cavallini. Di certo Cavallini visse di ottima salute fino a cento anni, e proprio quando raggiungeva i quarant’anni gli fu commissionata la più importante serie di affreschi nella Basilica di San Paolo fuori le mura, la più antica fra tutte le costruzioni sacre. Il ciclo a lui

commissionato aveva per tema l'Antico Testamento. Alcune cronache ci assicurano si trattasse di un autentico capolavoro.

Ma, ahimè, da due secoli in qua noi non abbiamo più la possibilità di ammirarne lo splendore, giacché l'intero ciclo di affreschi è andato perduto, scomparso, causa un enorme incendio che letteralmente si sbranò tutta la basilica. Nulla è rimasto. L'edificio è stato ricostruito ma le pitture no di certo. E questa sarebbe forse la ragione per cui all'istante quasi non si è più parlato di Cavallini?

Sì, ma non solo. Il fatto è da imputare anche all'incredibile sequenza di incidenti e cancellazioni decise dalle autorità che hanno gestito i vari monumenti.

Tanto per cominciare, in San Francesco a Ripa dove ancora Cavallini dipinse un gran numero di affreschi, i frati verso il Cinquecento, invece di pensare a restaurare i dipinti sulle pareti, cancellarono tutto quanto restava delle pitture originali, e commissionarono a pittori del tempo di decorare ogni parete. Analogo scempio subirono i suoi affreschi in Santa Maria in Ara Coeli a Roma, a San Pietro e nella basilica di San Crisogono; per non parlare delle storie di Cristo che secondo il Vasari erano state dipinte, sempre dal Cavallini, ad Orvieto, e che a loro volta oggi sono sparite. In poche parole, dobbiamo constatare che la quasi totalità delle pitture eseguite da Cavallini è perduta per sempre. Qualcosa di importante si è salvata, e sono appunto i numerosi affreschi di Assisi.

Ma la causa di questo oblio non è soltanto da ricercarsi nel rogo o nella dabbenaggine di irresponsabili, ma anche in una normale convenienza di mercato che ebbe inizio secoli prima.

A questo proposito possiamo immaginare un dialogo fra commercianti, collezionisti e sapienti d'arte in occasione di un antico incontro di mercato.

Stabiliamo che il teatro della metamorfosi organizzata sia proprio il ciclo di Assisi.

“Professore, di chi è questo meraviglioso dipinto con Giacobbe che gabba il padre cieco Isacco travestendosi con gli abiti del fratello?”

“Maestro, mi meraviglio che non ne siate al corrente! Di certo è opera di Cavallini! Infatti, se osservate il volto del Patriarca,

ritrovate un'immagine identica nel Sant'Andrea che sta in Santa Cecilia in Trastevere, realizzato appunto da Cavallini”

“Peccato... Perché l'avrei collocato di netto fra i capolavori di Giotto”

“Ah sì?”

“Sa cosa le dico, professore? Di sicuro se lo attribuiamo a Giotto la gente lo apprezzerà molto di più”

“E va bene, sono d'accordo. Scriviamolo su tutti i testi in stampa: *Opera di Giotto giovane*. E già che ci siamo facciamo far trasloco anche a quest'opera: *Il bacio di Giuda*”

“Beh, professore, trasportare questo capolavoro nel novero delle opere di Giotto è un po' azzardato...”

“E perché?! Oltretutto si trova proprio vicino alla scena di Isacco e Giacobbe! Dal momento che attribuiamo a Giotto il primo possiamo fare lo stesso anche con il secondo!”

“Scusi, professore, ma ci troviamo con troppi studiosi che hanno attribuito queste opere a pittori romani...”

“Non si preoccupi, Maestro, ne ritroveremo altrettanti che si diranno dell'idea opposta. Giotto tira molto di più!”

Immaginiamo che a 'sto punto intervenga un nuovo conoscitore che esclama indignato: “Eh no, non potete far tabula rasa con tanta impudenza. A parte che l'unico grande testimone che interviene negando la presenza di Giotto ad Assisi in quegli anni è nientemeno che Lorenzo Ghiberti, vissuto solo un secolo dopo i fatti che assicura: “Giotto dipinse nella chiesa d'Assisi (cioè Assisi) nell'ordine de' frati minori quasi tutta la parte di sotto”. Ora, in quel tempo era da tutti risaputo che la basilica di Assisi fosse composta, come è ancora, da due chiese, una sopra l'altra. Dicendo “la parte di sotto”, evidentemente Ghiberti alludeva alla chiesa sottostante, cioè la basilica inferiore. È quello infatti il solo luogo dove, molti anni dopo, Giotto dipinse le storie di Maria Maddalena.

---

“D'accordo, ma quale testimonianza abbiamo che ci assicura la presenza di Cavallini ad Assisi?”. Certo, fino a quasi un secolo fa avevamo perduto ogni elemento di confronto. Ma, per nostra grande fortuna, proprio all'inizio del Novecento, è stato rinvenuto a Roma un affresco sconosciuto, di dimensioni notevoli, con un gran numero di personaggi, tutti dipinti

certamente da Cavallini. Si tratta del Giudizio Universale, che si trova in Santa Cecilia in Trastevere. Grazie a questa scoperta abbiamo finalmente uno straordinario modulo di confronto e verifica per l'accertamento di numerose opere che si trovano a Roma e che erano state attribuite, ma con riserva, a Cavallini. Per cominciare, dobbiamo renderci conto che il modo di lumeggiare i volti e le figure è in molti di questi dipinti identico tanto all'affresco appena scoperto che agli affreschi di Assisi: il volto del figlio Esaù che tiene fra le sue mani quello del padre Isacco è la copia precisa del dipinto di San Barnaba nella cappella di Sant'Aspreno dipinto ancora da Cavallini.

In Santa Maria in Trastevere a Roma troviamo un altro mosaico della Natività eseguito alla fine del '200 da Cavallini. Qui incontriamo uno strano personaggio, un contadino con il naso appuntito e un'espressione ridente che ascolta in mezzo alle sue pecore l'annuncio della nascita del messia dato dall'arcangelo. E' un clown, lo stesso che si ritrova negli spettacoli sacri di tutto il Medioevo.

Con la stessa espressione, ma con maschere di diversa fattura scopriamo nella scena della *Cattura di Gesù* ad Assisi il clown che stringe a sé il Cristo.

Dal che si evince senza indugi che il pittore ha realizzato le due opere, quella di Roma e quella di Assisi, utilizzando un medesimo cartone preparatorio.

Ora osserviamo con attenzione il volto di Gesù al momento in cui Giuda lo bacia.

Lo stesso volto carico di intensità drammatica lo ritroviamo nell'affresco di Santa Cecilia in Trastevere, cui abbiamo già accennato poco fa.

Un volto analogo lo troviamo in San Giorgio in Velabro sempre a Roma. Si tratta del Cristo benedicente.

Ora tutte e due queste immagini di Cristo sono indiscutibilmente dipinte da Pietro Cavallini, e qui dobbiamo ammettere che anche quella di Gesù catturato nell'affresco di Assisi è opera del grande pittore romano, cioè sempre Pietro Cavallini.

Un pittore che si serve del tragico e spesso del sarcasmo, a partire dall'uso di maschere grottesche come quelle del clown

chiamato anche ‘il matto’ che ride beota all’idea di aver catturato per primo il Messia.

“Tutto d’accordo – interviene di certo qualche studioso – gli affreschi di Assisi sono in gran parte di Cavallini, ma può darsi anche che Giotto, seppur giovane, abbia collaborato ad Assisi”.

È molto difficile, infatti esiste un contratto, firmato dal cardinale Stefaneschi, che vede il giovane pittore toscano impegnato a Roma, proprio nello stesso tempo in cui si suppone che abbia operato alle Storie di San Francesco ad Assisi. Come la mettiamo? Ma è facile! Giotto è ad Assisi il mattino e di pomeriggio è a Roma! Cosa vuoi che sia? Tanto in quel tempo, per arrivare all’Urbe dall’Umbria, ci volevano soltanto due giorni... due giorni a cavallo, poi scendi e tanto per sgranchirti un po’, vai sui ponteggi e ti fai una bella pitturata di un’intera giornata, e poi via! Di nuovo a cavallo! Smonti, pitturata ad Assisi, rimonta sul destriero e via di nuovo a Roma. A parte che Giotto, è risaputo, aveva uno staff di aiuti eccezionali, che eseguivano i lavori da lui impostati alla perfezione. Certo, anche quelli a loro volta dovevano seguirlo a cavallo! Un po’ qui, un po’ là... HOP! HOP!”

Inoltre il maestro toscano, poco prima di venire ad Assisi, a ventitré anni s’è pure sposato a Firenze, con una splendida ragazza di cui era follemente innamorato, tant’è che sappiamo ha generato quasi subito una nidiata impressionante di figli, otto in tutto, quindi forzatamente ogni tanto doveva tornare anche a casa, se non altro per procreare, certe cose non puoi risolverle delegando gli aiuti, anche se son bravi e fidati!

“Stop, va bene, hai ragione tu! Ad Assisi è tutta opera di Cavallini! Cavallini è grande!”.

---